

TEATRO DEL POPOLO

politeama

Boccaccio

CINEMA GARIBOLDI

CINEMA S. Agostino

COLLE DI VAL D'ELSA

POGGIONONI

CERTALDO

POGGIONONI

COLLE DI VAL D'ELSA

# LA CHIMERA

Italia/Francia/Svizzera, 2023. Regia e sceneggiatura Alice Rohrwacher. Interpreti: Josh O'Connor, Isabella Rossellini, Alba Rohrwacher, Carol Duarte, Vincenzo Nemolato, Luca Chikovani, Milutin Dapcevic, Chiara Pazzaglia, Elisabetta Perotto, Barbara Chiesa. Distribuzione O1 Distribution. Durata 2h e 10'.

**IL FATTO** — Arthur è appena uscito di prigione. Torna nel paesino della Tuscia, nell'alto Lazio, dove vive e dove insieme a una compagnia di sbandati si guadagna da vivere trafugando reperti archeologici nelle tombe ancora non scoperte delle necropoli etrusche. Ma la sua vera ricerca è quella della pace, persa insieme alla donna che amava.

**L'OPINIONE** — Alice Rohrwacher continua l'esplorazione di una realtà altra, abitata da personaggi avulsi dalla società e con uno sguardo sognante e magico sul mondo. *La chimera*, suo quarto film, in concorso a Cannes 2023, racchiude tutte le suggestioni dei precedenti *Corpo celeste*, *Le meraviglie* e *Lazzaro felice* (premio per la sceneggiatura a Cannes 2018) e vi aggiunge nuovi elementi fantastici. Arthur, un inglese in una terra radicata nel passato, è alla ricerca di un Graal, guidato dalla sua dama, non del lago ma della terra in questo caso. Rohrwacher inserisce quest'impianto in una struttura dichiaratamente pasoliniana: nei personaggi, nello stile, nella scrittura, con rimandi felliniani sparsi qua e là e una calcolata anarchia narrativa e nella messa in scena. Il cercatore viaggia in un mondo che non gli appartiene, il suo posto è tra i morti e sono loro a richiamarlo all'ordine ogni volta che qualcosa di terreno lo tenta. A dispetto di una forma apparentemente ostica, tutto ne *La chimera* è in realtà semplicissimo, il caos è ordinato, affascinante e magico, e lo sarebbe potuto essere di più. Josh O'Connor è un Franco Citti anglosassone. Isabella Rossellini la sua Mamma Tuscia (e in ogni caso magnifica, quando c'è lei in scena il film si illumina), la picaresca compagnia di Arthur, cavalieri di una tavola rotonda che non c'è, potrebbero essere personaggi di un perduto racconto di Canterbury. Ci sono riferimenti precisi a *Uccellacci e uccellini* e a *Cosa sono le nuvole?* Insomma, un accumulo pasoliniano che ovatta la voce della vera autrice del film. Ed è un peccato, perché il desiderio sarebbe stato di vedere e sentire ancora di più ciò che ha da dire Alice Rohrwacher, regista che sta costruendo un suo mondo e si è ritagliata uno spazio importante nel cinema contemporaneo. Infine, va segnalata la bella interpretazione di Vincenzo Nemolato, attore di talento e faccia da caratterista che vedremo spesso e bene nel prossimo futuro.

ALESSANDRO DE SIMONE

I maligni direbbero che i film di Alice Rohrwacher sono come mercatini delle pulci. L'occhio si ferma continuamente su quel *plissé* gustosamente antiquato, sul celestino di quella Fiat 127, su quelle irresistibili giacchette vintage, su quel curioso portabiscotti che hai sempre notato da tua nonna e che non hai mai osato buttare. La verità è che guardare un film di Alice Rohrwacher è come andare al mercato delle pulci senza averne voglia, ma venendo via via conquistati perché ci si va con chi sa bene su quali oggetti fermarsi, quanto rimanerci prima di passare ad altro, e magari su ognuno di essi ti dice anche due cose. *La chimera* è un film di oggetti, girato da una regista DOC perché capace di imprimere dinamismo alle immagini: Rohrwacher sa quando indugiare, quando saltare di palo in frasca, quando muoversi, quando fermarsi, ha insomma senso del ritmo e del movimento. Tutto scorre nonostante la preponderanza dell'inanimato, cioè degli oggetti: Rohrwacher è, più di tutto, una regista di animazione. Del resto le donne e gli uomini sembrano tutti cartoni animati. Tutti, anche i controllori ferroviari, denotano idiosincratie eccentricità (nella voce, nei gesti, nei corpi, nelle posture) che Rohrwacher, con una regia attentissima al fascino anche della baraccopoli più improvvisata o della campagna più scassata e spontanea, insomma alle alchimie della luce e della materia (il film mischia 35 mm, 16 mm, Super 16 mm), fa di tutto per valorizzare. "Valore" è la parola chiave. Anni 80. Tombaroli

lazziali svendono i loro bottini archeologici a tale Spartaco (Alba Rohrwacher!), un mediatore che li piazza, per miliardi, sul mercato globale, e riabbracciano all'uscita del carcere il raddomante Arthur (Josh O'Connor, re Carlo in *The Crown*, sbattutissimo e con barba a lunghezza variabile). *La chimera* ha due anime. La prima, dichiarò il produttore Carlo Cresto-Dina, è un'indagine sull'identità italiana. Come si vive in un museo a cielo aperto? Non che tutto in Italia sia bello, ma tutto è *singolare* e invaso da tracce del passato. Da cui l'elogio dei marginali, dell'autenticità, dell'attaccamento residuale a un arcaico perennemente in sparizione, delle sagre di paese col vino nei bicchieri di carta. Ma gli Spartaco prezzano e vendono proprio l'ineffabile. Il film lo sa, sta al gioco, e appoggia il discorso su interrogativi non banali: se tutto ha un prezzo, soprattutto ciò che è inimitabile, che prezzo dare al lavoro? Chi lavora vive o è solo un oggetto? E se tutto è unico, che ne è della comunità? La seconda anima è la fascinazione per l'inorganico, l'unica cosa che non si può trasformare in merce. Un filo rosso, letteralmente, che il film riarrotola seguendo le movenze inquiete di Arthur, innamorato di una fidanzata morta da tempo. Il conflitto genera movimento, e il movimento è il cuore del cinema. Rohrwacher fa confluire le due anime del suo film; oggettifica tutto, anche i viventi, in inerti pezzi da museo, e trova il movimento di ciò che è inerte. Il movimento cinematografico per definizione. MARCO GROSOLI

Solo l'ultima inquadratura di *La chimera* vi spiegherà il significato della prima. E l'ultima, ovviamente, non va raccontata. La prima sì: vediamo una ragazza bionda che qualcuno riconoscerà come Yile Vianello, protagonista nel 2011 dell'opera prima di Rohrwacher *Corpo celeste*. In *La chimera* è Beniamina, l'amore di un tempo che il protagonista tenta tenacemente di ritrovare. Arthur è uscito di prigione e torna nel paesello della Tuscia dove vive, e dove tutti gli dicono che Beniamina è morta. Con il cuore a pezzi Arthur riprende il suo "mestiere" di tombarolo nel quale è un fuoriclasse, un raddomante abilissimo nell'individuare le tombe etrusche e nell'intrufolarsi alla caccia di reperti. Ma il giovane ha uno scopo diverso, tutto suo: sottoterra vuole trovare Beniamina, un po' come Orfeo che andava nell'Ade alla ricerca di Euridice. E nell'ultima inquadratura saprete se la missione è compiuta...

Quella che vi abbiamo raccontato è solo una delle possibili tracce narrative per entrare in *La chimera*. Ce ne sono diverse altre, e una è legata al commercio che i tombaroli fanno dei loro ritrovamenti, rivendendoli a mercanti senza scrupoli (uno di loro, tale Spartaco, ha pagato per far uscire Arthur di galera: e quando lo incontrerete, Spartaco, rimarrete a bocca aperta). Tutto questo per dire che il con-

retto di trama non rende minimamente giustizia al film e al cinema della regista. Dopo *Lazzaro felice*, dovrebbe essere chiaro a tutti che Rohrwacher persegue uno stile tutto suo, con pochi riferimenti nel cinema italiano: Ermanno Olmi è forse il più evidente, assieme a Fellini (clamorosa citazione da *Roma*, vedrete). E come se Alice si sentisse internazionale, e non è un caso che Arthur sia inglese (è Josh O'Connor, uno dei divi della serie *The Crown*), che nel cast ci sia Isabella Rossellini e che un altro personaggio, di nome Italia, sia interpretato dalla brasiliana Carol Duarte famosa per *La vita invisibile* di Euridice Gusmao. Euridice, Euridice... questo nome ci dice qualcosa, anzi, ce l'ha già detto: *La chimera* è un viaggio agli inferi, un film spiazzante che cambia continuamente registro e - proprio come il mostrò ucciso da Bellerofonte - assume molteplici forme, dal reportage etnografico alla commedia di costume. Un film orgogliosamente misterioso, che svela i propri segreti (e nemmeno tutti) alla seconda visione.

Alberto Crespi

■ *Chimera*, un sogno lontano, impossibile da raggiungere, è soprattutto belva multiforme, composta di parti mostruose e vomitante fuoco: al cinema ce n'è bisogno. Così il film di Alice Rohrwacher riconcilia con la sala quasi sempre invasa da operine composte e compa-

gnie di giro e provoca ancora il gusto del rischio. Presentato fin dalla prima a Cannes perlopiù come film sognante e misterioso è un film di tesori nascosti non solo di opere d'arte, ma anche, non secondario, una immersione negli oscuri meandri delle cineteche, degli spezzoni dimenticati, dei volti di attori rimasti a galleggiare nella memoria, un racconto mai fatto di mai scene madri, ma di atmosfere significative, come fossero preziosi recuperi di tagli di montaggio.

Alla fine ci accorgeremo di esserci trovati tra ricordi di film d'epoca sepolti nella memoria, dopo esserci lasciati accarezzare dalla solare atmosfera agreste in cui è ambientata la vicenda (come negli altri film della regista) storia tanto eccentrica da essere spinti a seguire ogni snodo imprevedibile di racconto.

**TRA SOGNO E REALTÀ** appare il film fin dall'incipit, quando il protagonista viaggia, rilasciato con il foglio di via, su un treno affollato di personaggi nei vagoni e nei corridoi, come sui treni popolari dei film degli anni cinquanta con l'improvvisa comparsa del controllore. Il colore paglierino delle erbe, del sole della bella stagione, contrasta con l'oscurità e le tenebre che attirano irresistibilmente il protagonista, Arthur (Josh O'Connor era in *La terra di Dio* di Francis Lee, il principe Carlo nella serie *The Crown* e soprattutto ha interpretato Lawrence in *The Durrells*), un archeologo inglese correttamente in abito di lino chiaro da viaggiatore al sud, dandy stazonato e un po' infangato, che vive tra le lamiere come fosse in una suite. Possiede il dono per sapere con esattezza, come un raddomante, il luogo preciso dove individuare tombe etrusche da svuotare, business da condividere con una banda di cialtroni del luogo, senza curarsi del guadagno quanto della scoperta (e il titolo non può non rimandare anche al celebre ritrovamento del reperto etrusco della «Chimera di Arezzo»).

Arthur con la sua aria trasognata ci collega al mondo delle ombre, quello da cui lui è attratto irresistibilmente nel ricordo della sua ragazza scomparsa, Beniamina, figlia della signora decaduta del paese che vive nel palazzo in rovina tenuto insieme dal rango e dalle buone maniere. Troneggia in quel ruolo autorevole Isabella Rossellini che nel gioco dei riferimenti cinematografici, basta il suo nome a rendere

centrale e significativa. L'archeologo, un «Lazzaro» infelice, malinconico, senza pace è risvegliato brevemente dall'energia di una bruna ragazza alla pari (la brasiliana Carol Duarte) per ritornare poi nelle viscere della terra.

**IL SUO PERSONAGGIO** evoca la numerosa presenza angloamericana sui set italiani degli anni cinquanta, un territorio attraversato dalle barabonde felliniane di saltimbanchi e a seguire dai giovanotti pasoliniani di corsa sui terrapieni di campagna, proprio come la banda di tombaroli di basso livello. Finché non compare il cervello degli affari, un misterioso e blindatissimo personaggio chiamato Spartaco, che si rivela essere una gelida donna d'affari (Alba Rohrwacher), così lontana dalle sottili emozioni espresse da Arthur, la sola capace di trarre vero vantaggio dai reperti per i suoi agganci internazionali, soprattutto in occasione di un ultimo ritrovamento sensazionale, in una zona devastata dalle fabbriche.

La ricchezza compositiva del film aperto a un'ampia gamma di modulazioni, con riferimenti colti espressi con un linguaggio innovativo, intessuto di commedia e malinconia, amore e morte (sempre in chiave sussurrata), offre l'occasione per mostrare la doppia faccia del territorio, da una parte ricco di storia e ricchezze anche culturali dimenticate (tra gli etruschi erano le donne ad avere il potere, si dice) e dall'altra la progressiva rovina di un territorio saccheggiato, ma non dai cercatori di tesori, che in ogni parte d'Italia hanno popolato le leggende locali.

**SILVANA SILVESTRI**



**Tra tombaroli** della campagna laziale e mediatori miliardari del mercato nero viene fuori "l'inglese", raddomante sradicato (uno straluntato O'Connor), distrutto da un amore perduto proiettato nell'aldilà. La chimera del titolo è l'immagine, il cinema ideale, ma non idealizzato, di Alice Rohrwacher, che si tratti del mondo in via d'estinzione dell'apicoltore tedesco d'antiche utopie trincerato in una sorta di bunker della natura (*Le meraviglie*) o che si tratti della para-

**O**rfeo è un giovane spilungone inglese addormentato su un treno che si porta addosso il puzzo della galera e un dolore segreto. La sua Euridice appare solo di sfuggita e ha il volto dolce di Yle Vianello, l'ormai ex-ragazza del primo film di Alice Rohrwacher (*Corpo celeste*, 2011), ma questo lo capiremo più avanti, confortati dalle note dell'"Orfeo" di Monteverdi. Per ora Orfeo, al secolo Arthur (Josh O'Connor), torna al suo colorito microcosmo di tombaroli che un po' lo temono un po' lo sfruttano.

Arthur infatti ha un dono: "sente" il vuoto sotto i suoi piedi. Non è un dono indolore. Gli inferi gli parlano, lo chiamano, ribaltano l'inquadratura come ad assumere il punto di vista dei sepolti. Ma i tombaroli, simpatici e spavaldi, hanno occhi solo per i tesori celati in quelle tombe. Contentandosi di pochi spicci perché siamo negli anni 80, il traffico internazionale di opere d'arte va a gonfie vele; e quei remoti discendenti degli Etruschi forse credono di riprendersi qualcosa che è loro, violando da ribelli le leggi dei padri.

Tutto questo però è il nucleo profondo, il bandolo di una matassa sbrogliata mescolando ad arte i toni e i formati più diversi. Ci sono nobili dimore cadenti, tiranne in sedia a rotelle (Isabella Rossellini), l'utopia di un mondo al femminile, una brasiliana di nome Italia che insegna ad Arthur come gesticolare da italiano (Carol Duarte, scoperta nel bellissimo "La vita invisibile di Euridice Gusmao" guardacaso), la modernità che incombe e divora ogni memoria (la centrale di Montalto di Castro), un cantastorie che ogni tanto commenta e riassume (Valentino Santagati). Insomma tutta la capacità di interrogare i grandi snodi del presente scoperta nei film precedenti di Alice Rohrwacher, con quel tono particolarissimo tra il buffo e il trasognato che è solo suo. In un generoso accumulo di figure e di idee che ogni tanto si vorrebbe più controllato, a rendere il tutto ancora più incisivo ed emozionante. Il nome che porta protegge Alice dal diventare un aggettivo ("rohrwacheriano", come felliniano...). Ne approfitti.

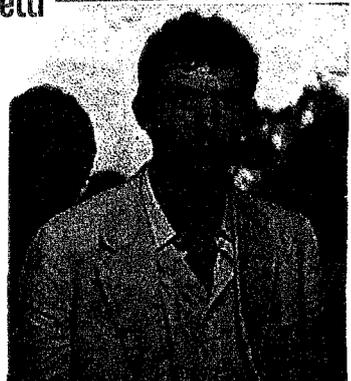
**Fabio Ferzetti**

bola di Lazzaro, contadino ventenne forgiato dall'idea che la bontà vera, inconsapevole, è un fiore nel deserto nel nostro moderno medioevo, tra Zavattini e i Vangeli.

**Anche qui** la sfladata identità del consumismo, l'instabilità permanente di personaggi affacciati a valori incerti se non irriconoscibili, e la rovina artistica metafora di altre rovine, vivono in un paesaggio rurale di misteriosa arcaicità percorso come un enorme set di discrete macerie in una deriva di civiltà. Tante domande, se non troppe, un po' banali a volte, su emarginati, lavoro, merce, cultura, pro-

**L**uci del varietà accese sull'Italia dei tombaroli, laggiù negli anni 80 con un inglese raddomante (Josh O'Connor, che fu il principe Carlo) che aiuta un gruppo di «soliti ignoti» a rubare refurativa d'arte etrusca attraverso gallerie che portano in altri regni, orme di passato venduto a caro prezzo a Spartaco (Alba Rohrwacher). L'autrice sorella Alice, dirige *La chimera*, un film spettnato e arruffato, spiegazzato, molto espressivo nelle strane fermate sentimentali, vivo nel rimando tra oggetti e persone.

Rimandi espliciti a Federico Fellini (gli affreschi che svaniscono certo, ma anche *Il bidone*), a Mario Monicelli e un doppio livello di lettura, terrestre e spirituale, tanto che forse alla fine Orfeo raggiunge Euridice e comunque quando arriva un pezzo di Mozart ci sta bene. (m. po.)



fitto; in un mix di risvolti pasoliniani felliniani che, anche se didascalici, forgiavano però una precisa visione di cinema e morale. Era in concorso a Cannes.

**Silvio Danese**